

LUCIANO BOSIO

## PROBLEMI TOPOGRAFICI DI PADOVA PREROMANA

L'elemento che condizionò la scelta del luogo sul quale poi crescerà la Padova paleoveneta e quindi romana, fu senza dubbio il corso del fiume Brenta, l'antico *Meduacus*. È perciò necessario, prima di cercar di fermare nel tempo e nello spazio il momento iniziale della futura città ed il suo conseguente sviluppo in età preromana, determinare quale sia stata la situazione idrografica del territorio padovano in questo lontano momento storico.

A tale proposito gli studiosi moderni, seguendo in questo quanto nel secolo passato aveva già scritto il Gloria, sono d'accordo nel ritenere che Padova nel periodo paleoveneto e romano fosse interessata dal corso di due fiumi, il Brenta e il Bacchiglione, il primo dei quali veniva a formare qui un'isola sulla quale si sviluppò in seguito la città. In particolare questi studiosi ritengono che il Brenta a sud di Bassano del Grappa e precisamente nella località di Friola si dividesse in due rami, indicati come *maior* quello occidentale, *minor* quello orientale.

I due rami, con corso indipendente, raggiungevano quindi Padova, dove si riunivano. Il *maior*, giunto all'altezza dell'attuale Osservatorio Astronomico, si divideva a sua volta in due rami, dei quali il sinistro, scorrendo per l'odierno canale della Riviera Paleocapa, veniva ad incontrare presso il ponte S. Lorenzo il *minor*, per procedere quindi unito a questo nella direzione di Ponte Molino. Il ramo destro invece, dopo essere corso a sud della città, piegava a nord seguendo la direzione dell'attuale Riviera dei Ponti Romani, per ricongiungersi infine, all'altezza delle Porte Contarine, all'altro ramo del *maior* che aveva precedentemente mescolato le sue acque con il *minor*. In tal modo i due rami del *Meduacus*, con il *maior* a sua volta diviso, venivano a circondare completamente con le loro acque una vasta zona, che diventava così una vera e propria isola in mezzo alla pianura. Il corso del Brenta poi, riunitosi all'altezza delle odierni Porte Contarine, subito dopo ritornava a dividersi ancora in altri due rami, dei quali l'uno, il *maior*, usciva nella laguna veneta di fronte a Malamocco tenendosi sull'attuale direzione della Riviera del Brenta, l'altro,

il *minor*, si portava a sud per terminare nella parte meridionale della laguna a nord di Chioggia.

L'altro fiume che interessava Padova era il Bacchiglione, l'antico Retrone; questo, proveniente da Vicenza, raggiungeva la città nei pressi dell'attuale Piazza S. Croce. Dopo aver attraversato la zona di Prato della Valle e dell'Orto Botanico ed aver seguito il percorso del canale che oggi passa sotto il Ponte Corvo, usciva dall'area patavina per dirigersi alla volta di Bovolenta.

Questo il quadro idrografico dell'antica Padova, accolto e fatto proprio fino ai nostri giorni da tanti studiosi; esso però veniva a sollevare non poche perplessità. Infatti i due rami del Brenta, che qui si riunivano e dei quali uno addirittura si divideva a sua volta a cingere ed a delimitare una vasta isola, più il vicinissimo Bacchiglione dovevano presentare non pochi pericoli in caso di un ingrossamento delle loro acque. Tanto più che i percorsi di questi rami, chi si sviluppavano e si incontravano in tutte le direzioni, dovevano non poco intralciare ed impedire il deflusso delle acque in caso di grandi alluvioni, con conseguenze immaginabili per l'intera « isola », tenuto conto anche delle assai modeste variazioni altimetriche del terreno. Riusciva difficile pensare alla scelta di un insediamento proprio in un luogo soggetto ad un regime idrico così difficile, instabile ed abbisognevole di difese e di interventi continui da parte dell'uomo.

Tale perplessità sulla validità di un simile disegno idrografico si sono fatte ancora più vive in seguito al recente lavoro del Marcolongo sulle variazioni del corso del Brenta nell'antichità. In base alla foto-interpretazione, questo studioso ha potuto stendere una carta<sup>1</sup> dove, ad occidente dell'attuale Brenta e sulla linea Grantorto-Comisano-Vicentino, si notano chiarissime le tracce di un precedente corso del fiume. Questo, dapprima volto a sud, piega poi con un'ampia curva verso Padova, seguendo in parallelo l'attuale Bacchiglione. In quest'ultimo tratto il corso antico del Brenta si apre in grandi meandri, oggi attraversati dalla via detta « la Pelosa », il cui tracciato denuncia così la sua costruzione in un'epoca successiva alla scomparsa di questo alveo fluviale. I larghi meandri, che la fotografia aerea bene evidenzia e che attestano la presenza di un considerevole corso d'acqua, richiamano per la loro forma ed ampiezza lo sviluppo delle acque circondanti la cosiddetta « isola » patavina, il che porta a vedere in questo grande arco che cingeva la città proprio uno di questi meandri. In altre parole, il Brenta, con un unico corso serpeggiante, doveva raggiungere Padova

<sup>1</sup> MARCOLONGO, 1973, tav. 2.

all'altezza dell'odierno Osservatorio Astronomico, dove piegava per dar vita ad un nuovo, grande meandro che si svolgeva lungo la direzione delle attuali Riviere Albertino Mussato, dei Mugnai, dei Ponti Romani e Tito Livio, delimitando in tal modo un vasto spazio interno, circondato per tre quarti dall'acqua del fiume. Questo poi, piegando verso oriente e seguendo il percorso delle odierni Riviere Ruzzante e Businello e del canale che oggi passa sotto il Ponte Corvo, veniva a formare una grande controansa, per proseguire quindi nell'attuale alveo del canale di S. Massimo e del canale Ronciette fino a raggiungere la zona di Camin, dove il suo corso si divideva in due rami. Il *maior* continuava verso oriente per sfociare in laguna all'altezza di Malamocco, il *minor* scendeva diretto alla laguna di Chioggia. E questi due rami, nei quali si divideva il Brenta nella parte terminale, sono attestati anche dalle fonti di epoca classica: infatti Plinio (*Nat. Hist.* III, 16, 120) parla di *Meduaci duo*, notizia questa che ritroviamo nelle stazioni stradali *Maio Meduaco* e *Mino Meduaco* della *Tabula Peutingeriana* lungo il percorso costiero da Altino a Ravenna.

Dunque non due o tre rami del Brenta, ma il Brenta con un unico corso doveva attraversare Padova. Conforta questo asserto, oltre il già ricordato corso meandriforme, la lunghezza dei ponti che i Romani stenderanno a collegare l'« isola » patavina con il territorio circostante. La loro misura per tutto il perimetro si mantiene fra i 40 e i 50 metri di lunghezza e ciò denuncia la presenza di un corso fluviale di notevole portata e di ampiezza costante, salvo naturalmente i punti dove la maggiore pressione dell'acqua veniva a creare erosioni ed allargamenti. Per trovare una simile situazione idrografica basta guardare alla vicina Verona ed al suo impianto urbano, compreso in epoca romana entro la grande e pronunciata ansa dell'Adige.

Un altro elemento, che può chiarire ancor meglio la situazione idrografica qui illustrata, ci viene dalla zona detta del Piovego, dove proprio in questi giorni è venuta alla luce una vasta necropoli paleoveneta. In questo luogo, sulla sinistra dell'attuale Canale Ronciette, l'analisi del terreno ha chiarito la presenza esclusiva delle sabbie del Brenta (analisi del Dr. Pier Giorgio Jobstraibizer, Istituto di Mineralogia dell'Università di Padova, 1976). Questo fiume dunque doveva seguire la direzione dell'odierno Canale Ronciette, correndo nell'alveo che ora è attraversato dal Ponte Corvo.

In un secondo momento ed in concomitanza con le grandi divagazioni fluviali avvenute durante l'età alto-medioevale, quando l'Adige, il Piave, l'Isonzo cambiarono il loro cammino verso il mare, anche il Brenta, spostandosi verso oriente, mutò il suo corso. Il nuovo tracciato

fluviale, che nelle sue grandi linee seguiva la direzione odierna del fiume, abbandonò Padova per portarsi più a settentrione della città, come appare evidente dalla ricostruzione di questo secondo ramo, fatta dal Marcolongo<sup>2</sup>. Fu allora, a parer nostro e in relazione proprio a questo grande sconvolgimento idrografico che investì tutte le Venezie e del quale abbiamo notizia dagli antichi (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* III, 23), che il Bacchiglione portò le sue acque ad occupare l'alveo lasciato libero da quelle del deviato Brenta, divenendo così il fiume di Padova. Infatti il Bacchiglione in età preromana e romana non doveva toccare la città ma passare a mezzogiorno di questa, come un lungo lacerto di un antico alveo abbandonato e rilevato dalla fotografia area (*tav. II*)<sup>3</sup> può dimostrare.

Questa pertanto doveva essere la situazione idrografica caratterizzante la zona dove poi sorgeva e si svilupperà il centro patavino, e l'averla puntualizzata ci è sembrato necessario per poter ora iniziare il nostro discorso sulla Padova preromana.

Le più antiche testimonianze della presenza stabile dell'uomo in questo luogo risalgono all'XI-X secolo a.C. e provengono dalla zona dell'ex Storione, oggi Banca Antoniana. Si tratta di materiale riferibile alla *facies* del protovillanoviano padano, precedente dunque la civiltà paleovenetà propriamente detta. Dobbiamo però dire che la Gasparotto ricorda la presenza di reperti di epoca eneolitica e del bronzo nell'angolo di Piazza Cavour, davanti all'attuale cinema Eden, ma questi sono andati purtroppo perduti. Per tale ragione, volendo prendere in considerazione solo dati sicuri, possiamo con certezza fissare nell'area della Banca Antoniana il primo, iniziale nucleo della futura città. Logica appare la scelta di questo primitivo insediamento per la vicina presenza del corso del Brenta, come logica si rivela la scelta del luogo per essere questa ampia ansa l'ultima prima della divisione del fiume in due rami. Infatti da qui si dipartivano le due grandi vie fluviali che, attraverso la bassa pianura veneta, raggiungevano la laguna e l'Adriatico, rendendo questo luogo un punto obbligato di passaggio e di incontro per i traffici lungo il corso del Brenta e il mare.

Dopo questa prima, solitaria testimonianza, bisogna scendere nel tempo per incontare altri documenti relativi alla presenza dell'uomo nella nostra zona. Infatti alla luce degli attuali ritrovamenti sembra assente il primo periodo atestino, secondo la divisione ormai nota del Prosdocimi. Invece evidente si fa la documentazione archeologica rife-

<sup>2</sup> *Op. cit.*, tav. 1.

<sup>3</sup> *Ibidem*, tav. 2.

ribile all'VIII-VII secolo a.C., cioè al II periodo atestino. Possiamo anzi dire che proprio in questo momento comincia a delinearsi ed a prendere forma il futuro centro paleoveneto. Gli insediamenti riferibili a questa *facies* culturale sono presenti nell'area dell'ex Storione; in via S. Francesco, angolo via S. Sofia; nell'area dell'ex Pilsen, dietro Piazza Insurrezione; in Riviera Tito Livio, angolo via Gaspara Stampa. Non lontane troviamo le coeve necropoli in via Loredan, angolo via Iappelli; nell'area dell'Istituto Teologico di S. Antonio fra via S. Eufemia e via S. Massimo; nello spazio compreso fra vicolo S. Massimo e via G. B. Tiepolo, sul lato nord della chiesetta di S. Massimo; nella parte dell'ex orto Melchior che si affaccia su via Tiepolo. Osservando la posizione di questi insediamenti, possiamo notare che essi si trovano sia entro la grande ansa del Brenta sia nella successiva controansa, con nel mezzo il corso del fiume, sul quale vengono ad affacciarsi. Le necropoli poi sono tutte situate ad oriente dei nuclei abitati.

Continuando nel tempo, alla fine del VII secolo, cioè alla fase di transizione fra il II e il III periodo atestino, sono da attribuire i reperti venuti alla luce nell'area dell'Arena romana, anche questi lungo il corso del Brenta ma fuori della cosiddetta « isola ». In questa fase sono presenti gli insediamenti del periodo precedente, che continuano anche nel III periodo (V e prima metà del IV secolo). Inoltre durante questa *faces* culturale nuovi centri di vita sorgono sulle opposte sponde del fiume. Ce li indicano i reperti provenienti dal Palazzo delle Debiti; dalla Piazza Eremitani; dall'area compresa fra via S. Lucia, Piazza Garibaldi, via Caterino Davila, vi Antonio Baiamonti, Piazza Insurrezione; da Piazza Castello; da via degli Zabarella; dalla Piazzetta del Museo Civico. Accanto a questi luoghi la Gasparotto ne nomina altri da cui sono venute testimonianze archeologiche attribuibili a questo periodo e precisamente la Scuola Carraresi, via della Pieve, Riviera Tiso Camposampiero nel tratto compreso fra via Arrigo Boito e via Angelo Riello; purtroppo tutto il materiale proveniente da queste località è andato perduto. È anche da ricordare, nell'ambito di questa Padova paleoveneta, la presenza di tre centri culturali: in via Rialto all'altezza della Chiesa dei Servi; nell'area della Chiesa di S. Daniele; presso il punto d'incontro di via Cesare Battisti con via S. Sofia. Per quanto riguarda le aree sepolcrali, a quelle del precedente periodo si aggiunge ora la vasta necropoli che dalla ex area Contarini in via S. Massimo si prolunga verso est, allargandosi nella zona compresa fra via G. B. Tiepolo e via Ognissanti. Ultimamente un'altra grande area cimiteriale è venuta alla luce ancor più ad oriente di questa, in località Piovego presso l'Azienda Comunale del Gas. Come si vede, dai primi sparsi

insediamenti si è passati in questo periodo ad una considerevole diffusione di nuclei abitati con un particolare addensamento di questi lungo le due rive del Brenta nel tratto che dalla Riviera dei Mugnai va fino alla Riviera Businello.

In base a tutti questi dati archeologici, si può ora parlare dell'esistenza di un centro urbano vero e proprio, di una Padova paleoveneta? Forse può suggerirci una risposta in tal senso lo stesso Tito Livio (X, 2, 6) là dove parla dell'impresa dello spartano Cleonimo che nel 302 a.C. viene a minacciare il territorio padovano. Giunta notizia a Padova, scrive lo storico, che i soldati di Cleonimo stavano devastando e saccheggiando alcuni villaggi presso il corso del Brenta al margine della laguna veneta, subito i patavini decidono di muovere contro il nemico. Sulle loro veloci imbarcazioni dal fondo piatto scendono il *Meduacus*, sorprendono gli spartani, li assalgono, li inseguono, ne distruggono alcune navi. Livio parla qui di patavini che si muovono a difendere dei villaggi, lontani venti chilometri dalla loro sede, e questo dimostra che tali *pagi*, situati alla foce del Brenta, dovevano far parte di una organizzazione territoriale che trovava in Padova il suo centro direzionale. In questo senso si può parlare di una dimensione urbana della Padova paleoveneta del V-IV secolo.

Ma c'è un altro dato interessante che possiamo ricavare dal racconto di Tito Livio, e riguarda il volto urbanistico del complesso cittadino. Continuando nella sua narrazione, Livio (X, 2, 14-15) scrive che, in ricordo della vittoria su Cleonimo, ogni anno si teneva a Padova una naumachia *in flumine oppidi medio*, cioè nel tratto di fiume che scorreva in mezzo alla città. L'indicazione topografica trova il conforto dei ritrovamenti alla destra ed alla sinistra del corso del Brenta, che diventa così dalla Riviera dei Mugnai fino alla Riviera Businello il *flumen oppidi medium*. I paleoveneti dunque non si chiusero dentro la grande ansa ma fissarono le loro sedi su due lati del fiume ed anche questo può mettere in discussione l'esistenza dell'« isola » completamente circondata e difesa dalle acque, di cui parlano gli studiosi. È da aggiungere infine che tutte le necropoli di questo periodo, tranne quella di via Loredan, si sviluppano lungo la sponda sinistra del Brenta, ad oriente dell'abitato; in tal modo quanti, risalendo i due rami del fiume, giungevano dal mare a Padova, incontravano la città dei morti prima di quella dei vivi.

Il volto urbanistico della Padova preromana, che siamo andati fin qui delineando, si ritrova nelle sue linee generali nel periodo seguente. Il IV periodo atestino (dalla fine del IV all'inizio del II secolo) vede infatti presenti in Padova tutti gli insediamenti dell'epoca precedente,

tranne quello sito nell'area della Riviera Tito Livio e, per mancanza di dati, quelli della Scuola Reggia Carraresi, di Piazza Eremitani e della via Tiso Camposampiero. Sono però da aggiungere ora i nuclei abitati venuti alla luce in via Bartolomeo Cristofori, nell'area dell'ex Pilsen verso Piazza Insurrezione, nel cortile della Chiesa di S. Francesco, in via Carlo Leoni, in via S. Pietro e in via Marin. Ritroviamo pure i centri culturali dell'età precedente e le stesse aree sepolcrali, meno quella dell'Istituto Teologico di S. Antonio, che si ferma al III periodo. È anche da ricordare, a proposito di queste ultime, che alla fine del III e per tutto il IV periodo abbiamo ritrovamenti di probabili corredi tombali all'interno della zona urbana e precisamente nell'area di Piazza Cavour e in via del Seminario.

Attraverso la documentazione archeologica possiamo notare come in questo periodo, che rappresenta il momento finale della civiltà che noi chiamiamo paleoveneta, l'insediamento patavino continui nella sua crescita sia all'interno come all'esterno dell'ansa del Brenta. Ancor più che nell'età precedente si popolano le due rive del fiume, che veramente diventa l'elemento portante dell'intero sistema urbano di questa Padova preromana e delle fortune economiche della città. E queste ultime trovano il loro punto d'incontro e di sviluppo nello scalo fluviale che si incentra nel tratto dell'odierna Riviera dei Ponti Romani. Qui più tardi Padova romana stenderà, fra i ponti S. Lorenzo ed Altinate, le banchine del suo porto, affidando ancora una volta il suo respiro commerciale alla grande strada del Brenta, il fiume che fu la ragione prima della sua nascita e del suo destino di futura città.

Siamo giunti così dal primitivo nucleo abitato dell'ex Storione, momento iniziale di un discorso urbanistico che prende sempre maggior forma nel corso dei secoli, alle soglie della *Patavium* romana. Questa si allargherà sulle due sponde del *Meduacus*, inglobando nel nuovo assetto urbano, che Roma darà alla città, gli antichi insediamenti abitati dagli antenati di Tito Livio.